

Francesco Di Maio, *Univocità e individuazione. Gilles Deleuze lettore di Giovanni Duns Scoto*, prefazione di Lorenzo Vinciguerra, Ventura Edizioni, Senigallia 2023, pp. 255.

di Giacomo Tore

Rielaborando l'omonima tesi magistrale in *Storia della semiotica*, Francesco Di Maio ha pubblicato nel 2023 la sua prima monografia per i tipi di Ventura Edizioni, all'interno della collana di ecosofia *Mappæmundi*. Il libro, di natura insieme teoretica e storico-filosofica, verte sulla ricostruzione del ruolo svolto dalla figura di Duns Scoto nel pensiero di Gilles Deleuze attraverso tre snodi concettuali principali: il tema dell'univocità dell'essere, il concetto di distinzione formale e il problema dell'individuazione. Precede il volume una prefazione di Lorenzo Vinciguerra. Il lavoro si articola in quattro capitoli, raggruppati cronologicamente in due parti distinte. La prima, intitolata «1968», comprende i primi tre capitoli del lavoro ed è dedicata alla produzione degli esordi del filosofo fran-

cese. La seconda, intitolata «1977», consta del solo quarto capitolo ed è incentrata maggiormente sugli scritti del duo Deleuze-Guattari.

Dopo un primo stato dell'arte e una presentazione della propria metodologia d'indagine (Sez. 1.1), nel primo capitolo l'autore introduce il problema del rapporto controverso tra Deleuze e la storia della filosofia (Sez. 1.2), prendendo come esempio il rapporto tra il filosofo francese e il medioevo «minore» contenuto nei suoi scritti (Sez. 1.3 e 1.4); rapporto che, rispetto a quello con Spinoza o Nietzsche, ha risentito di più delle svalutazioni della critica (pp. 28-30). L'obiettivo di Di Maio è stato infatti quello di enfatizzare le difficoltà insite nel modo deleuziano di fare storia della filosofia medievale (pp. 31-3), vedendone insieme anche i pregi teoretici. In tal senso, la contestualizzazione dei principali riferimenti riguardanti Scoto e il medioevo è indagata sia in *Che cos'è la filosofia?* (Sez. 1.5) sia in *Spinoza e il problema dell'espressione* (Sez. 1.6).

Nel secondo e terzo capitolo si passa invece al tema proprio del lavoro, ovvero l'indagine dello Scoto di Deleuze e del suo uso, «in ultima istanza ricondotto alle sue ricerche su Spinoza» (p. 113). Merito dell'autore è stato quello di aver ricostruito puntualmente il *milieu* culturale che fa da sostrato alla riflessione teorica del francese nei suoi riferimenti al teologo scozzese, del quale fanno parte il poeta Joë Bosquet (Sez. 2.1), Maurice de Gandillac (Sez. 2.2) e Étienne Gilson con la sua ambivalente monografia su Scoto (Sez. 3.4). Attraverso di loro Deleuze ripensa sia il concetto di univocità dell'essere sia quello di distinzione formale, ed è tramite gli ac-

costamenti e le opposizioni tra Scoto e Spinoza operate prima da Gilson e poi da de Gandillac (pp. 81-4) che al filosofo francese viene l'idea della linea di continuità tra i due filosofi (Sez. 2.3). A questi suggerimenti Di Maio affianca, approfondendolo, quello di Vinciguerra di analizzare il ruolo che la descrizione bayliana dello scotismo come «spinozismo non sviluppato» potrebbe aver avuto nel pensiero di Deleuze (Sez. 2.4). Sebbene non probante dal punto di vista storico, quest'ultimo «legame segreto» (p. 25) viene preso in considerazione da Di Maio come un'ipotesi euristica per spiegare come, con intenti diversi, sia Bayle che Deleuze pervengano all'accostamento Scoto-Spinoza (Sez. 2.5 e 3.5). Il filosofo francese rilegge infatti il rapporto Sostanza-attributi attraverso la lente dell'univocità (Sez. 3.1), e sebbene Di Maio non esiti a sottolineare come lo stesso Deleuze affermi che una lettura diretta di Scoto da parte di Spinoza sia da escludere (p. 115), le tante fonti mediatrici che avvicinano almeno lo scotismo seicentesco a Spinoza aprono effettivamente ad ulteriori ricerche di cui potrà beneficiare l'interpretazione complessiva del filosofo olandese (Sez. 3.2).

Conclude il lavoro il quarto capitolo, più schiettamente teoretico, che, seguendo il *leitmotiv* scotista delle opere deleuziane, parte dalla critica di Scoto e Simondon in *Differenza e ripetizione* (Sez. 4.1) per domandarsi quali siano le ragioni che portino il filosofo francese a ritornare sul concetto di *haecceitas* negli anni 1972-77 (Sez. 4.2). Nella congiuntura storica che vede l'obsolescenza dei concetti principali dell'*Anti-Edipo* (Sez. 4.3), come quello di macchina deside-

rante (p. 187), il recupero dell'ecceità scotista permette in Deleuze-Guattari il passaggio dal concetto di soggetto a quello più innovativo di *singolarità* (Sez. 4.4). Tali ragioni sono inoltre spiegate alla luce dell'«errore fecondo» (p. 191) che in *Mille piani* porta la scrittura stessa del termine francese '*heccéité*', dal latino '*haecceitas*', in semplice '*eccéité*' senz'acca, derivato dall'avverbio *ecce* e non dal pronome *haec* (Sez. 4.5). In sintesi (Sez. 4.6), gli ultimi richiami scotisti nel duo Deleuze-Guattari parrebbero giustificati dall'uso che di Scoto fa lo stesso Simondon (pp. 196-7), dato che, come attesta Virno, in numerosi punti la sua filosofia è vicina alla critica dell'ilemorfismo aristotelico del teologo scozzese (pp. 198-205).

Per riassumere i punti di forza del volume, si può dire innanzitutto che quest'opera si presta bene a diventare un'utile palestra per la storiografia filosofica deleuziana su due livelli distinti e complementari. Da una parte, il libro è un tentativo riuscito di ricostruire la polemica deleuziana contro un certo modo di fare storia della filosofia in voga alla sua epoca (pp. 25-8 e 38-9), nonché di situarla storicamente per comprenderne le conseguenze nell'atteggiamento storico-filosofico del francese (p. 25). Si mostra poi come tale polemica abbia avuto ripercussioni immediate sul modo di fare – o meglio sul modo di non fare – storia della filosofia circa lo stesso Deleuze, da parte dei posteri (pp. 28-30). Inoltre, l'autore si è proposto di reintegrare nella filosofia deleuziana un confronto con il contesto storico, ovvero di «problematizzare le risorse da cui Deleuze si approvvigiona, le modalità in cui le riceve e quelle in cui le utilizza» (p. 20), elemento del quale, per

le ragioni sopra citate, questa filosofia era stata privata. Infatti, per Di Maio – in linea con alcuni studiosi contemporanei (p. 26, n. 19) [si veda anche il recente Filippo Domenicali e Paolo Vignola, *Deleuze. Filosofia di una vita*, Carocci, Roma 2023] –, tale attenzione al contesto riesce a riattivare, piuttosto che svuotare, la riflessione teorica che mira a ricostruire: «anzi, una riflessione che voglia rivendicare una propria legittimità concettuale non può non confrontarsi con la dimensione storica. Qualsiasi teoresi non può ripensare i concetti fabbricati dagli autori che sta analizzando se non all'interno del contesto genetico-storico» (p. 20). Importanti, poi, sono le ripercussioni teoretiche scaturite e i numerosi spunti filosofici offerti in molti luoghi del libro. In particolare, come sottolinea la prefazione di Vinciguerra (p. 13), molte possono essere le ripercussioni sullo spinozismo, soprattutto di orientamento francese: infatti, il reale o presunto scotismo di Spinoza rimane tuttora il terreno di scontro prediletto degli interpreti a favore o contro la suddetta scuola (pp. 84-85, n. 46; pp. 115-6).

Si rileva una certa ampiezza nell'uso del termine 'filologia' e dell'aggettivo 'filologico', talvolta impiegati, anche dal prefatore (p. 13), in riferimento alla ricerca storico-filosofica (pp. 117 e 223) o come sinonimo di 'testuale' (p. 226). Tale scelta terminologica non incide comunque sul valore complessivo dello studio, che si distingue per la solidità della ricerca sulle fonti, la capacità di analisi e la trasparenza intellettuale, elementi che offrono al lettore un valido supporto anche nei passaggi più complessi.